

In Sudan aereo Onu sequestrato dai ribelli

Un aereo dell'Onu pilotato da due europei ed un africano e con a bordo cinque ribelli dell'Esercito di liberazione del popolo sudanese (Spla) e un carico di munizioni, atterrato in una zona del sud del Sudan controllata da un'altra fazione ribelle, è stato sequestrato. I piloti non sapevano che quel gruppo, gli uomini di Cherubino Kuanyen, aveva da poco conquistato l'area in cui c'è la pista d'atterraggio. E Kuanyen ha ormai firmato un accordo con il governo di Khartoum. Nel dare la notizia, senza altri particolari sui sequestrati, un quotidiano sudanese, «Alwan», citava anche un esperto militare secondo cui l'episodio testimonia con chiarezza il sostegno che le Nazioni Unite danno all'Spla, che viene fornito di armi e munizioni per combattere contro le forze governative, in violazione alla missione umanitaria dell'Onu nell'area. L'incidente viene anche considerato una violazione dello spazio aereo sudanese da parte dell'Onu che, scrive ancora il giornale, «dovrebbe essere neutrale». Infine, si fa riferimento ad altri episodi precedenti, come l'arresto nel sud di un medico italiano ed uno sudanese, accusati di ingresso illecito, lo scorso febbraio.



Rifugiati hutu nel campo profughi di Gisenyi

Martedì Ap

Mobutu vola in Francia

Chirac: soldati per soccorrere i profughi

Chirac vuole promuovere una conferenza per avviare una missione umanitaria in Africa sostenuta da «appropriati strumenti», cioè da forze militari. Italia, Spagna e Belgio favoriscono ad un'iniziativa per salvare i profughi allo stremo. Timido assenso di Londra. I ribelli tutsi stabiliscono una tregua, i capi ruandesi dicono di voler accogliere gli sfollati. Mobutu paga il conto dell'albergo in Svizzera e vola in Costa Azzurra.

TONI FONTANA

■ Qualcosa si muove. Chretien Raymond, l'inviato di Boutros Ghali, che sta aspettando il voto americano prima di mettersi in viaggio verso l'Africa, aveva del resto ammesso che la comunità internazionale si sta muovendo con grande ritardo, ma che comunque è meglio «tardi che mai». È Chirac a condurre l'iniziativa, mentre gli americani sono alle prese con le elezioni. Il capo dell'Eliseo ha precisato ieri i propositi francesi: riunire «senza alcun ritardo» una conferenza internazionale «per organizzare le modalità possibili di un intervento di sicurezza nella regione del Kivu». E secondo Chirac occorre mettere in campo i mezzi appropriati, cioè una forza militare che sorregga l'iniziativa umanitaria.

Il presidente francese si rivolge all'Onu che dovrebbe sponsorizzare la spedizione ed estendere gli inviti ai paesi africani, all'Europa e, da ul-

mi, agli Stati Uniti. L'intraprendente Chirac ha già raccolto alcune adesioni tra gli europei, anche se non mancano i distinguo e le incognite. Gli spagnoli per bocca del ministro degli Esteri Abel Matutes hanno fatto sapere che stanno prendendo in considerazione «la possibilità di mandare truppe» per sostenere un'iniziativa umanitaria. Il governo italiano è favorevole «in linea di principio» a partecipare ad un intervento militare umanitario, come ha spiegato ieri il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino che ha ribadito la richiesta di un cessate il fuoco preventivo. Il Belgio, antica potenza coloniale in quella zona dell'Africa, non intende offrire soldati, ma assicurare appoggio logistico e sostegno finanziario. A Bruxelles non dimenticano che dieci soldati belgi furono massacrati il 6 aprile del 1994 dalle milizie hutu a Kigali. Faranno tutta-

via la loro parte se la missione decollerà. Più sfumata la posizione inglese. Secondo Londra è opportuno aprire corridoi umanitari, ma resta perplessità sulla creazione della forza multinazionale che in ogni caso dovrà scendere in campo sotto l'egida dell'Onu.

Ad una settimana dall'inizio della crisi i ripetuti e accorati appelli della signora Ogata. Allo commissario dell'Onu per i rifugiati, hanno ottenuto un tardivo riconoscimento. Ma la distanza tra i tempi della politica e quelli dell'emergenza è sempre molto grande. I profughi non sono stati raggiunti da alcun soccorso, vagano tra il lago Kivu e le foreste dell'ovest, minacciati dalla fame e dalle epidemie. Secondo alcune fonti dell'Onu vi sono state alcune vittime durante la fuga. Le organizzazioni umanitarie incalzano la diplomazia. *Médécins sans frontières* ha ribadito ieri la necessità di un intervento militare per sbloccare la situazione. Affermazioni analoghe sono venute da altre organizzazioni impegnate nel soccorso. I ribelli tutsi *banyamulenge* intanto hanno proclamato, almeno a sentire un loro portavoce che si è fatto vivo in Burundi, una tregua unilaterale di tre settimane per permettere l'arrivo degli aiuti umanitari e il rimpatrio volontario dei profughi. «Quelli che non intendono rientrare» ha aggiunto il portavoce - dovranno essere rag-

gruppati in un campo dove saranno al sicuro e dove saranno assistiti dalle organizzazioni internazionali». In singolare sintonia con i *banyamulenge* anche il presidente ruandese Pasteur Bizimungu ha affermato ieri che «i rifugiati debbono tornare. Noi li aspettiamo, perché debbono cessare di vivere nella miseria dei campi e nell'umiliazione dell'esilio. Il loro posto è in Ruanda e non altrove». Ma questi buoni propositi debbono fare i conti con molti problemi: il ricatto delle milizie assassine che trattengono i profughi per usarli come scudo e merce di scambio, l'odio reciproco radicato, i propositi di vendetta che covano nella popolazione tutsi scampata al massacro. E due anni fa centinaia di profughi hutu, tornati in Ruanda in seguito ad uno dei tanti appelli dei capi tutsi, vennero massacrati dall'esercito. Ieri intanto il maresciallo ha pagato regolarmente il conto dell'albergo svizzero dove ha alloggiato per alcune settimane. Le autorità elvetiche gli avevano vietato di «governare» dalla Svizzera. Mobutu, con una ventina di guardie del corpo, è volato con l'aereo personale a Nizza e si è diretto probabilmente nella sua residenza in Costa Azzurra, a Cap-Martin. Qui potrà ricevere emissari e dettare le condizioni per permettere un intervento straniero nel suo paese.

Il Sudafrica non venderà armi al Ruanda

Il Sudafrica potrebbe bloccare la vendita di armi al Ruanda se ciò servirà a favorire una soluzione di pace nella regione. Lo si è appreso ieri da fonti vicine al presidente Nelson Mandela. Il Sudafrica dovrebbe fornire a Kigali armi per un valore di oltre diciotto milioni di dollari. Amnesty International che ieri ha lanciato un appello per bloccare la vendita di armi in tutta la regione dei Grandi Laghi si era rivolta a Mandela. Un appello al presidente sudafricano perché intervenga con il suo «peso morale e la sua potenza militare» per tentare di evitare una catastrofe umanitaria nello Zaire, «è stata lanciata ieri dall'ex ministro della Sanità francese Bernard Kouchner attuale presidente della commissione per lo sviluppo e la cooperazione del parlamento europeo». «È un premio Nobel per la pace che mi rivolgo, al presidente democratico che lei è, al presidente della più grande e giovane democrazia d'Africa» - scrive tra l'altro Kouchner, secondo il quale Mandela «è l'unico in grado di iniziare e di sferrare con urgenza un intervento militare di pacificazione».

Il presidente scioglie governo e Camera

Destituita la Bhutto

Nuova crisi in Pakistan

Precipita la situazione in Pakistan. Dopo le proteste di piazza degli integralisti nei giorni scorsi, il presidente Leghari ha destituito la premier Benazir Bhutto, unica donna rimasta alla guida di uno stato orientale stretto tra frizioni etniche e integralismo e sospettato anche di avere armi nucleari. Sciolti anche parlamento e governo. I militari presiedono diversi edifici pubblici e la residenza della signora Bhutto. Convocate le elezioni per il 3 febbraio '97.

NOSTRO SERVIZIO

■ ISLAMABAD. Da ieri Benazir Bhutto non è più primo ministro del Pakistan: lo ha deciso il presidente Farouk Ahmed Leghari che ha temporaneamente sciolto l'assemblea nazionale e indetto nuove elezioni per il 3 febbraio prossimo. Al posto della signora è stato nominato, per l'amministrazione degli affari correnti, Meraj Khalid, già presidente del parlamento pakistano nel corso del primo governo della Bhutto tra il 1988 e il 1990 quando venne esautorata. La destituzione, accompagnata da una serie di movimenti di truppe e dal crescere della tensione nel paese dove il confronto tra clan potenti e armati ma anche tra l'incalzare dei fondamentalisti islamici che hanno sostenuto apertamente l'invasione dei Talebani nel vicino Afghanistan, segue le lunghe polemiche sulla presidenza di Benazir Bhutto accusata a più riprese di corruzione. La stessa Benazir, prima leader donna della travagliata regione, aveva nei giorni scorsi affermato che soltanto il popolo che l'aveva eletta avrebbe potuto convincerla a lasciare il potere anche se, sulla scia delle accuse di corruzione, aveva scelto di delegare alcune prerogative conquistate con la rielezione nel 1993.

La defenestrazione seguita dal dispiegamento di forze regolari che sarebbero state ammassate intorno alla residenza della Bhutto nella capitale, arriva comunque al culmine della sfida tra il clan Bhutto e i suoi oppositori che avevano alzato il tiro verso il premier soprattutto quando, il 3 settembre scorso, il fratello di Benazir venne ucciso in circostanze poco chiare dalla polizia a Karachi, durante una manifestazione di protesta contro il governo. Il fratello di Benazir, Murtaza Bhutto, era infatti uno dei più accesi nemici della leadership della sorella, forte soprattutto nelle regioni del Sud.

Movimenti di truppe sarebbero stati notati, secondo alcune testimonianze, anche nelle adiacenze della sede della televisione di stato mentre secondo un giornalista della Bbc di Londra la signora Bhutto potrebbe essere addirittura agli arresti domiciliari. Non si conoscono infatti reazioni ufficiali al drastico provvedimento che apre in Pakistan, al di là della già stabilita prossima consultazione popolare che sembra indicare la volon-

tà di salvare il sistema democratico, una crisi di proporzioni nazionali. Benazir Bhutto, 42 anni, figlia del premier Zulfikar Ali Bhutto, uno dei leader carismatici del Pakistan, fu incarcerata quando il padre venne prima destituito e poi impiccato, il 4 aprile 1979, dal generale Mohammed Zia Ul Haq. Liberata, si recò negli Stati Uniti, per completare gli studi in scienze politiche iniziati a Oxford. Tornata in Pakistan nel 1986, intraprese l'attività politica nel Partito del popolo pachistano (Ppp). Quando il generale Zia annunciò per la fine del 1988 libere elezioni Benazir, bella e nubile, per poter essere eletta fu costretta a sposarsi: nella consuetudine islamica solo così, infatti, la donna trova una sua collocazione sociale. Il matrimonio fu celebrato il 18 dicembre 1987 con Asif Ali Zardari, proprietario terriero e giocatore di polo.

Il Vaticano non pagherà l'Unicef «È abortista»

Nuova bordata polemica della Chiesa contro la politica della comunità internazionale per la famiglia e per il controllo delle nascite. Il Vaticano ha deciso di sospendere il proprio contributo simbolico all'Unicef (due milioni di dollari nel 1996), perché il fondo dell'Onu per l'assistenza all'infanzia - questa la motivazione fornita dalla missione vaticana alle Nazioni Unite - ha deviato dalle proprie prerogative, dandosi a propagandare programmi per il controllo delle nascite e per l'aborto. «Il nuovo coinvolgimento dell'Unicef - spiega la missione vaticana - ha costretto la Santa Sede a compiere questo passo clamoroso». Ma la portavoce dell'Unicef, Madeleine Eisner, assicura che «l'Unicef non mette le proprie risorse a disposizione per l'aborto o per alcun metodo di contraccezione in alcun paese». Un botta e risposta che sottolinea le difficoltà nei rapporti tra strutture e politica Onu per la popolazione e la Santa Sede che non ha mai perso occasione per polemizzare e stigmatizzare il proprio disappunto.



L'INTERVISTA

Lo scrittore israeliano ricorda l'assassinio del premier avvenuto un anno fa

Amos Oz: L'eredità di Rabin non è perduta

«L'assassinio di Rabin pesa oggi su Israele ancor più di un anno fa. È una ferita nella nostra coscienza nazionale che sanguina ancora». A sostenerlo è Amos Oz, il più impegnato tra gli scrittori israeliani. «Ma l'eredità di Rabin non è andata perduta: oggi persino Netanyahu deve ammettere che per raggiungere la pace occorre dialogare con Yasser Arafat. «L'integralismo ebraico non è meno pericoloso di quello islamico».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ora al governo d'Israele c'è un esponente della destra ebraica, Benjamin Netanyahu, il processo di pace con i palestinesi si è arrestato e alle frontiere con la Siria tornano a spirare venti di guerra. Israele un anno dopo la morte di Rabin è un Paese diviso, che s'interroga sul suo futuro. Di questo parliamo con Amos Oz, uno dei più conosciuti e apprezzati scrittori israeliani contemporanei, la voce di quella parte d'Israele che crede ancora nel dialogo.

L'assassinio di Yitzhak Rabin aprì una ferita profonda nel cuore d'Israele. A un anno di distanza da quel tragico evento, la ferita sanguina ancora?

Si, sanguina ancora, e ancor più intensamente di un anno fa. Questo perché solo oggi molti israeliani cominciano a rendersi pienamente conto di quanto profonda sia questa perdita e di quanto grave sia il trauma che ha provocato nella coscienza collettiva del Paese. Non è solo la paura che quel 4 novembre

'95, Yigal Amir abbia anche ucciso la speranza di pace e il sogno di rendere anche Israele un Paese «normale». È qualcosa di più: la consapevolezza che la morte di Rabin ha rotto per sempre quel patto non scritto tra ebrei che aveva tenuto unito Israele sin dalla sua nascita. Da quel giorno, tutto appare possibile, anche la peggiore nefandezza. Il pozzo dell'abiezione è stato aperto e il fondo non si vede ancora.

«È come se Yitzhak fosse stato ucciso una seconda volta»: fu l'amara commento di Leah Rabin dopo la vittoria elettorale di Netanyahu. Fu proprio così? A determinare il futuro d'Israele e del processo di pace in Medio Oriente è stato davvero Yigal Amir?

No, a determinare il successo della destra è stata soprattutto la paura che ha attanagliato l'opinione pubblica israeliana a seguito dell'ondata di attacchi terroristici scatenata dagli integralisti palestinesi. È l'orrore per i civili inermi massacrati da

«Hamas» che ha scatenato la reazione di chiusura di una parte della società israeliana, quella parte che non aveva pregiudizi ideologici nei confronti di un'intesa con i palestinesi. Certo, la sinistra israeliana ha condotto una campagna elettorale piena di errori, non ha voluto o saputo inchiodare alle proprie responsabilità la destra, svelandone la pochezza progettuale: ma senza le stragi di «Hamas», iniziate con Rabin ancora in vita, Netanyahu non avrebbe mai vinto.

La sinistra israeliana fa fatica a riprendersi dalla sconfitta elettorale. C'è chi si appella all'eredità politica di Rabin. In che cosa consiste questa eredità lasciata del premier assassinato?

L'eredità di Rabin consiste nel riconoscere che non vi sono alternative al compromesso territoriale con i palestinesi. Vede, la forza di Rabin stava nel realismo che ispirava la sua azione: lui aveva combattuto per una vita gli arabi, e proprio perché aveva conosciuto la guerra in

ogni sua piega, era stato creduto da Israele, o almeno dalla sua maggioranza, quando aveva stretto la mano a Yasser Arafat. Il realismo aveva avuto la meglio sulle suggestioni messianiche di cui era imbevuto il revisionismo sionista caro alla destra ebraica. Per questo era entrato nel mirino degli ultranzisti: non perché minacciava la sicurezza d'Israele ma per avere osato intaccare disegni espansionistici giustificati in nome della Torah. Ma la sua lezione non è andata persa: non vi sono altre vie al dialogo ed ora persino Netanyahu comincia a rendersene conto: aveva giurato che mai avrebbe stretto la mano ad Arafat ed ora e deve ammettere che è con lui che Israele dovrà ricercare la pace.

Leah Rabin ha accusato il Likud e il suo leader, ed ora primo ministro, Netanyahu di aver alimentato la campagna di odio nella quale maturò l'assassinio del premier laburista. Un anno dopo, la destra israeliana ha riflettuto sulle sue re-

sponsabilità in quel drammatico frangente?

È sempre meglio evitare facili generalizzazioni, tanto più quando si è di fronte a tragedie nazionali come questa. L'assassinio di Rabin ha traumatizzato tutto Israele, anche la sua componente di destra. Una parte della quale ha avviato una seria autocritica per la propaganda selvaggia fatta a suo tempo contro Rabin. Questa parte della destra ha capito di non poter cavalcare impunemente il fanatismo nazional-religioso ed oggi si trova di fronte alla necessità di reprimere le frange più estreme che annunciano la rivolta armata e un bagno di sangue il giorno in cui Netanyahu attuerà il ritiro da Hebron. Con questa destra è possibile trovare un punto d'intesa. Diverso è il discorso con gli integralisti ebraici: costoro rivendicano con orgoglio l'assassinio di Rabin e rappresentano una minaccia mortale per Israele. Per questo vanno combattuti senza tregua, come gli integralisti palestinesi di «Hamas».

+

+